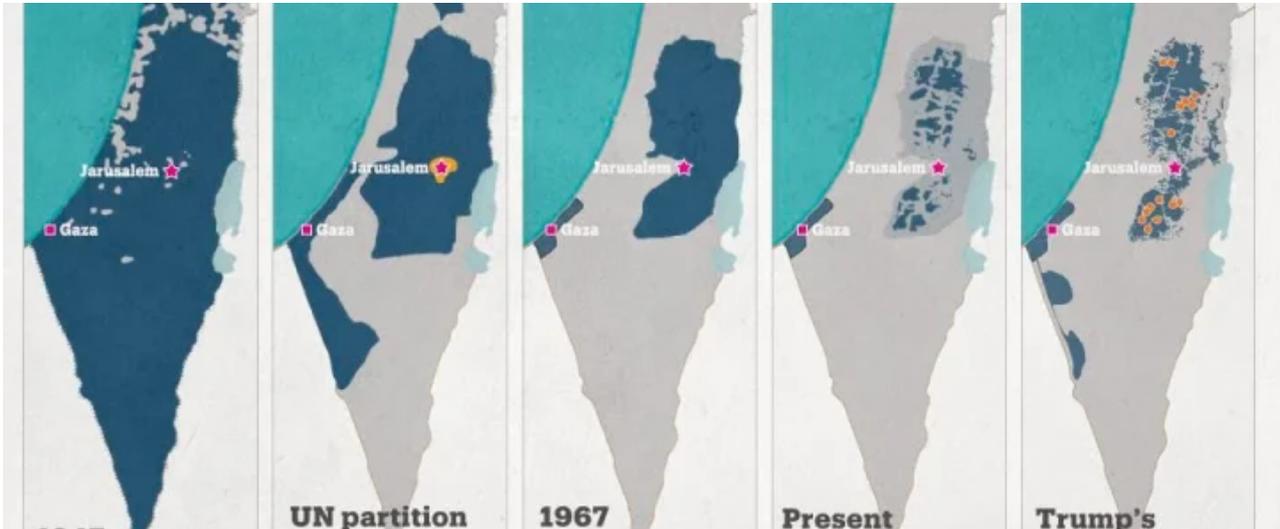


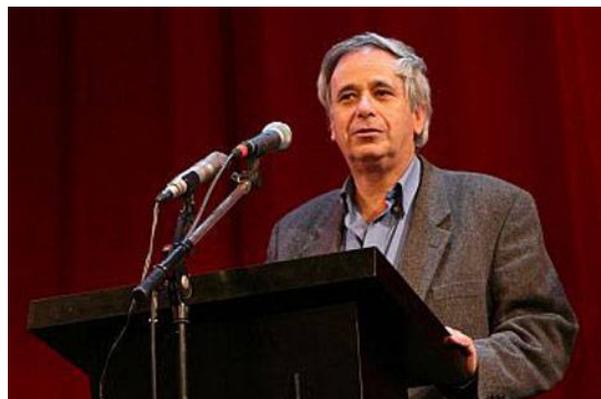
Il calice velenoso del riconoscimento: un'arma a doppio taglio per la Palestina

[contropiano.org/news/internazionale-news/2025/09/24/il-calice-velenoso-del-riconoscimento-unarma-a-doppio-taglio-per-la-palestina-0186917](https://www.contropiano.org/news/internazionale-news/2025/09/24/il-calice-velenoso-del-riconoscimento-unarma-a-doppio-taglio-per-la-palestina-0186917)

24 settembre 2025



In passato, ero piuttosto scettico riguardo al riconoscimento della Palestina, poiché sembrava che coloro che erano impegnati nella conversazione si riferissero solo a parti della Cisgiordania e della Striscia di Gaza come Stato di Palestina, e a un governo autonomo da parte di un organismo come l'Autorità Palestinese, senza un'adeguata sovranità: una Palestina Bantustan.



Tale riconoscimento avrebbe potuto creare l'impressione sbagliata che il cosiddetto conflitto in Palestina fosse stato risolto con successo.

Molti dei capi di governo e dei loro uffici esteri che oggi parlano del riconoscimento fanno ancora riferimento a questo tipo di Palestina. Quindi, dovremmo essere più favorevoli a questa mossa in questo momento? Sugerirei che dovrebbe essere affrontato in modo più sfumato in questo particolare momento storico, in cui il genocidio continua.

Non sorprende che nessuno a Gaza abbia tratto alcuna speranza, ispirazione o soddisfazione da questa dichiarazione. E' stato solo a Ramallah e tra alcuni settori del movimento di solidarietà che è stato celebrato come un grande successo.

I governi che hanno riconosciuto la Palestina la associano direttamente alla soluzione obsoleta e morta da tempo dei due Stati, una formula che è impraticabile, immorale e basata sull'ingiustizia dal momento in cui è stata concepita come una "soluzione".

Eppure, ci sono dinamiche potenziali e più positive che potrebbero essere innescate da questo attuale riconoscimento globale della Palestina. Anche se non dovremmo considerarlo come un "momento storico" o un "punto di svolta", ha il potenziale per aiutare i palestinesi a guidarci verso un futuro diverso.

Ha un significato simbolico come contro-movimento all'attuale strategia israeliana di eliminare la Palestina come popolo, come nazione, come paese e come storia. Qualsiasi tipo di riferimento, anche simbolico, alla Palestina come entità esistente in questo momento è una benedizione. A un livello molto insoddisfacente ma minimamente necessario, impedisce alla Palestina di scomparire dal dibattito globale e regionale.

In secondo luogo, fa parte di una reazione globale insufficiente, ma un po' più incoraggiante, dall'alto contro il genocidio in corso. Non si tratta di sanzioni – che sono molto più importanti dello spettacolo a cui abbiamo assistito all'ONU – né di una mossa che pone fine al commercio militare occidentale con Israele, che sarebbe stato molto più efficace in questo momento contro il genocidio rispetto al riconoscimento della Palestina. Tuttavia, trasmette una certa disponibilità tra i governi occidentali a confrontarsi non solo con Israele, ma anche con gli Stati Uniti sul futuro della Palestina.

Il riconoscimento stesso ha creato, forse inavvertitamente, due importanti conseguenze.

In primo luogo, i territori occupati sono ora lo Stato occupato di Palestina: l'intero Stato di Palestina. Questo non è nemmeno paragonabile alla parziale occupazione russa di due province in Ucraina. Questa è l'occupazione totale di uno Stato. Almeno a prima vista, questo sarebbe molto più difficile da ignorare da una prospettiva giuridica internazionale.

In secondo luogo, è molto chiaro quale sarà la reazione israeliana: imporre ufficialmente la legge israeliana prima su alcune parti della Cisgiordania, poi sulla regione nel suo complesso, e forse in seguito sulla Striscia di Gaza.

Anche se ci si aspetta così poco dai nostri attuali politici – in particolare nel Nord del mondo – non saranno in grado di affermare di aver fatto tutto il possibile riconoscendo la Palestina se questa Palestina sarà occupata nella sua interezza da Israele e completamente annessa.

Anche per questi politici, tale inazione esporrà un nuovo nadir di codardia morale e conficcherà l'ultimo chiodo nella bara del diritto internazionale.

Per quanto ci riguarda, come attivisti, siamo molto consapevoli del pericolo di distogliere anche solo per un secondo dalla missione di fermare il genocidio.

Il riconoscimento non fermerà il genocidio, quindi ciò che stiamo facendo e ciò che intendiamo fare per salvare Gaza non è influenzato dai discorsi e dalle dichiarazioni alle Nazioni Unite il 22 settembre 2025.

La nostra manifestazione a Londra questo ottobre – speriamo con il milione di persone previsto – è altrettanto importante, se non di più.

Lo sciopero generale italiano a sostegno della flottiglia Sumud è altrettanto importante, se non di più.

Ma è anche un promemoria del fatto che dovremmo essere vigili e molto sospettosi quando la Francia e i suoi alleati parlano di “dopodomani”.

C'è un senso di déjà vu nell'istrionismo che ha accompagnato la firma degli accordi di Oslo esattamente 32 anni fa. Questo potrebbe diventare pericolosamente un'altra farsa di pace che sostituisce una forma di colonialismo con un'altra, più appetibile per l'Occidente.

Tutto questo è stato evidente nel discorso del presidente francese Emmanuel Macron.

La prima parte del suo discorso ha ribadito l'impegno della Francia nei confronti di Israele e la sua avversione per Hamas. La seconda parte imponeva ai palestinesi che solo l'Autorità Palestinese li avrebbe rappresentati e che lo Stato palestinese sarebbe stato smilitarizzato. Non ha menzionato il genocidio o le sanzioni contro Israele, non a caso.

Macron è un politico egocentrico senza spina dorsale morale, eppure è consapevole che il 70% del suo popolo è scontento della sua politica nei confronti della Palestina. Affermare che un bantustan dell'Autorità Palestinese è ciò che la gente desidera, sia in Francia, in Palestina o altrove, mostra ancora una volta il distacco di così tanti politici europei dalla realtà sul terreno.

Quindi non è qui che risiede l'importanza del riconoscimento. È un'arma a doppio taglio.

Per quanto posso vedere, la migliore strategia per noi del movimento di solidarietà è quella di sostenere e insistere – attraverso l'attivismo e l'erudizione – che la Palestina è il paese che si estende dal fiume al mare, e che i palestinesi sono tutti coloro che vivono nella Palestina storica e coloro che ne sono espulsi. Sono loro che decideranno il futuro della loro patria.

E, cosa più importante di ogni altra cosa, dobbiamo insistere sul fatto che finché il sionismo dominerà ideologicamente la realtà nella Palestina storica, non ci sarà autodeterminazione, libertà o liberazione dei palestinesi.

**storico, docente alla Exeter University, autore tra i molti altri di “La pulizia etnica della Palestina”. Ilan Pappè ai primi di ottobre sarà in Italia a Modena per ritirare il Premio Chiarini.*

Da Palestine Chronicle